

SIMONE GIORGIO
FABIO MOLITERNI

Premessa

Nell'autunno del 2020 sono cominciate le attività del Seminario permanente di narratologia, ideato da Paolo Giovannetti e Giovanni Maffei. Lo scopo di questo gruppo di ricerca era aggiornare con maggior sistematicità il discorso sulla narratologia, cercando soprattutto di integrare le conoscenze classiche, legate allo strutturalismo francese, con i vari testi critici che si sono susseguiti nel corso del tempo e che provengono invece da scuole differenti. In particolare, il Seminario ha avuto il merito di gettare luce sulla nuova narratologia di area germanofona e americana (Franz Karl Stanzel, Dorrit Cohn, etc.), promuovendo la traduzione in italiano di saggi di importanza fondamentale per il presente e il futuro della disciplina. Il titolo del settimo volume dei «Quaderni del PENS», *Testi trasparenti. Metodi e prospettive della nuova narratologia*, ricalca proprio quello di una di queste opere, forse la più influente nel dibattito contemporaneo: *Transparent Minds* di Dorrit Cohn (1978), la cui traduzione italiana per Carocci è prevista nel 2025. In quel saggio, la studiosa di origini austriache proponeva una teoria collocabile, per la prima volta, fuori dall'alveo della tradizione strutturalista. Questo nuovo atteggiamento è legato a una visione molto più pragmatica dell'interpretazione testuale e non punta tanto a comporre una teoria generale della narrativa, quanto a individuare e valorizzare gli elementi che segnalano la dimensione finzionale dei testi letterari. Si tratta di un approccio che in qualche modo era già stato inaugurato negli ambienti della narratologia tedesca degli anni Cinquanta e Sessanta: tra i nomi degli studiosi che più tardi verranno accostati o giustapposti alla tradizione dello strutturalismo troviamo quelli di Franz Karl Stanzel e Käte Hamburger, autori di importanti saggi quali *Die typischen Erzählsituationen im Roman* (1955) e *Die Logik der Dichtung* (1957). Questi lavori sono stati ripresi a partire dagli anni Novanta proprio per la loro capacità di offrire un'alternativa convincente allo strutturalismo francese. La stessa necessità sembra essere all'origine della riscoperta della narratologia americana, soprattutto quella legata alla stagione modernista: E.M. Forster viene riletto non solo come romanziere ma anche come

teorico della letteratura, soprattutto in virtù del suo *Aspects of the Novel* (1927); maggiormente centrato sulla retorica è invece il saggio più importante di Charles W. Booth, *The Rhetoric of Fiction* (1961), ormai interpretato come un precursore della semiologia.

L'allargamento del raggio di azione delle teorie narratologiche dall'area francese a quella americana e tedesca si è accompagnato allo sviluppo di nuove metodologie critiche. Tra queste rientra la cosiddetta «narratologia innaturale»: sorto alla fine degli anni Novanta, è un approccio che risponde alla «narratologia naturale» proposta da Monika Fludernik nel 1996 (*Towards a 'Natural' Narratology*); i suoi fautori, tra cui vanno citati studiosi come Stephen Iversen e Brian Richardson, partono dal presupposto che le varie correnti della narratologia classica e post-classica siano influenzate dal cosiddetto «pregiudizio mimetico», vale a dire dall'idea che le narrazioni siano modellate sul mondo reale. Di contro, i narratologi «innaturali» si concentrano invece sugli aspetti testuali che denunciano la natura di artefatto simbolico delle narrazioni.

Si può concludere che siamo di fronte a un momento di transizione nel campo della narratologia che merita di essere seguito con attenzione: se da un lato la teoria francese classica sembra resistere nel settore degli studi narratologici, soprattutto per quanto riguarda certa Accademia e l'insegnamento universitario di questa disciplina, dall'altro sono in atto numerosi sforzi teorici ed editoriali tesi ad acclimatare e diffondere nuove direttive di ricerca. Cercare di tracciare e mappare questi rinnovamenti nelle traiettorie della nuova narratologia è stata l'ambizione di questo fascicolo, e per questo il percorso di letture predisposto spazia di prospettiva in prospettiva, mediazione dopo mediazione, mantenendo un approccio interdisciplinare e transnazionale.

La prima parte del fascicolo raccoglie interventi di carattere generale e ospita i saggi di alcuni fra i migliori narratologi italiani contemporanei. Il primo di questi testi, *Quando la narratologia conquistò l'America*, è a firma di Riccardo Castellana, il quale apre il numero con una riflessione incentrata su due studiosi di massima importanza per il rinnovamento della disciplina: Seymour Chatman e Dorrit Cohn. Proprio prendendo spunto dall'imminente pubblicazione in Italia di *Testi trasparenti*, Castellana individua e delinea le fonti e i caratteri principali delle teorie letterarie post-strutturaliste – sottolineando, appunto, la nuova centralità che assumono la tradizione anglosassone e quella germanofona per le prospettive future della narratologia.

Nel secondo intervento, intitolato *Tyler Durden, lo zombie, il robot. Perché non possiamo non dirci narratologi intermediali*, Paolo Giovannetti dà conto della narratologia

intermediale, di cui evidenzia l'efficacia in sede di critica propriamente letteraria: se da una parte la nuova narratologia sembra indebolire enormemente la nozione di narratore, dall'altra invece arricchisce, complicandolo, il quadro dell'analisi dei punti di vista. Più in generale, l'espansione del digitale e della "cultura convergente", le tecniche audiovisive, l'odierna pratica della metalessi così come si manifesta nei videogiochi, la nozione di storyworld in riferimento al problema della ricezione, possono fornire secondo Giovannetti strumenti e spunti di grande utilità per una nuova narratologia che sia attenta «alle delimitazioni, alle distinzioni (inter-medialità)» e allo stesso tempo sappia «orientare anche i metodi che i confini preferiscono attraversare (trans-medialità)».

Segue poi un estratto dall'ultimo libro di Valentino Baldi, *Nel delirio. Letteratura e malattie della mente*, edito da Quodlibet nel 2024, che l'autore ha voluto offrire ai lettori dei «Quaderni». Il brano è tratto dal primo capitolo nel quale si ripercorrono le teorie della ricezione: Baldi dimostra come l'atto della lettura – soprattutto quando si legge un testo letterario 'nuovo', di diversa caratura rispetto alla tradizione – sia essenzialmente equiparabile nei meccanismi cognitivi ad alcune esperienze psichiche, quali la schizofrenia e la paranoia, individuate dalla psicanalisi tra Otto e Novecento.

Il saggio di Claudia Crocco presenta una ipotesi di analisi testuale di alcuni libri di poesia ultra-contemporanea a partire dagli studi narratologici che spaziano da Culler a Hamburger, dalla stessa Cohn ad Antonio Rodriguez. L'attenzione narratologica alla poesia è rintracciabile in Italia nei lavori critici soprattutto di Giovannetti, e poi di Tirinanzi de Medici e Picconi, Zublena e Chiara De Caprio, che in modi distinti e con posizioni diverse hanno introdotto o sperimentato categorie narratologiche nell'interpretazione dei testi poetici. In particolar modo, alcuni orizzonti teorici della nuova narratologia possono applicarsi a libri che si allontanano dal modello e dal «patto» lirico tradizionalmente inteso, come Crocco esemplifica nell'analisi delle opere di Francesco Targhetta, *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (ISBN, 2012; nuova edizione Mondadori, 2019) e di Alessandro Broggi, *Sì* (Tic, 2024).

A chiudere questa panoramica teorica è il contributo di Gloria Scarfone, *Dialettica della narratologia*, in cui la studiosa ripercorre la storia della disciplina narratologica, dall'esplosione strutturalista alle correnti più recenti. La vitalità della cosiddetta narratologia «post-classica» si deve misurare secondo Scarfone con la teoresi (ricostruendo in questo caso il dibattito che alla fine degli anni Ottanta ha visto scontrarsi due studiosi come Susan S. Lanser e Nilli Diengott). Del resto, l'approccio culturalista alla narratologia, se da un lato comporta un affrancamento definitivo dalle radici strutturaliste, dall'altro va accolto e sperimentato «senza rinunciare [...] a quel

rigore [...] di cui la disciplina ha bisogno per continuare a difendere la specificità (e il privilegio) del discorso narrativo».

La sezione successiva ospita lavori di giovani ricercatrici e ricercatori, dottorande e dottorandi, a ulteriore riprova della vitalità e dello slancio di questi nuovi indirizzi della narratologia. Il primo saggio, di Anna Ronga, contiene un'analisi del celebre episodio di Ugolino nell'*Inferno*, con un focus sulle strategie retoriche e narrative impiegate dal personaggio dantesco che si dividono tra i due poli dell'eloquenza e del mutismo. Virginia Bernardis indaga l'articolazione delle voci narranti e l'uso dei monologhi in *Eva* (1873) di Verga, partendo dal cosiddetto *inward turn* e dal saggio di Dorrit Cohn. Nel contributo successivo, Pietro Tabarroni esplora l'influenza del *Walden* di Thoreau nella letteratura americana e italiana del Novecento, interpretando uno dei temi-chiave di questo testo, ossia la fuga dalla civiltà industriale, come un cronotopo ripreso da tutta l'econarrativa del XX secolo.

Fra gli strumenti principali emersi nel campo degli studi narratologici verso la metà del secolo scorso rientra senz'altro anche la critica archetipica. Il suo maggior esponente, il canadese Northrop Frye, è stato recepito quasi immediatamente dalla cultura italiana, ma anche gli studiosi di area sovietica si sono interessati a questa metodologia critica. Tra questi, Eleazar Meletinskij ha individuato le figure e le funzioni archetipiche di cui si serve Emanuele Rochira nel suo intervento su *Horynnus Orca* di Stefano D'Arrigo. Nella sua analisi Rochira sottolinea la manipolazione operata da D'Arrigo su alcuni archetipi essenziali, quali la figura dell'eroe e il paradigma iniziatico – una manipolazione che contribuisce a delineare 'Ndrja Cambria come «eroe epico atipico».

La narratologia innaturale ricordata poco fa è il tema conduttore, invece, dei tre saggi di Matilde Franzanti, Gabriele D'Amato e Luca Diani. Il lavoro di Franzanti si sofferma sul romanzo *Written on the body* (1992), della scrittrice britannica Jeanette Winterson. La lettura proposta ricorre alla narratologia innaturale per giustificare la voce narrante del romanzo, caratterizzata dall'assenza di genere. D'Amato indaga il rapporto tra i piani multiprospettici delle narrazioni a più voci e le «temporalità innaturali», ovvero esperienze non realistiche del trascorrere del tempo. In particolare, si concentra sul romanzo *La moglie dell'uomo che viaggiava nel tempo* (2003), di Audrey Niffenegger, analizzando le ricadute cognitive di tale impianto narrativo.

Chiude questa 'trilogia' sulla narratologia innaturale Luca Diani, il quale propone un'interpretazione della *Misteriosa fiamma della regina Loana* (2004) di Umberto Eco. La parte monografica del VII fascicolo dei «Quaderni del PENS» termina con un saggio di Ilaria De Seta, che analizza i diversi punti di vista che compongono le labirintiche narrazioni di due romanzi di Vitaliano Trevisan, *Un mondo meraviglioso*

(1997) e *I quindicimila passi* (2002). La trasversalità di queste letture, che si concentrano su libri italiani e internazionali, molto diversi fra loro, indica una volta di più quanto la narratologia sia un campo di saperi in evoluzione.

Nella seconda parte del fascicolo trovano posto le rubriche che caratterizzano ogni uscita della collana: per la sezione «Riaprire gli archivi», Elettra Danese ricostruisce la vicenda editoriale della pubblicazione in Italia delle poesie di William Carlos Williams, attraverso le lettere di Vittorio Sereni indirizzate alla Einaudi e recuperate presso l'Archivio di Stato di Torino. La sezione «PENS Papers» ospita articoli che affrontano temi e questioni della letteratura contemporanea (anche in una chiave narratologica). Elena Chironi compie una panoramica del genere distopico alla luce del saggio *The Great Derangement* (2016) di Amitav Ghosh; Mariantonietta Sollazzo scrive su *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* di Marco Gatto; Ambra Maria Trové presenta *Vivisezione*, un saggio di Elia Faso dedicato all'opera narrativa di Luca Rastello; Luigi Liaci, infine, rilegge l'ultima raccolta poetica di Antonio Prete, *Convito delle stagioni*.

I numerosi spunti che animano questi saggi e i molteplici interessi a essi sottesi confermano ancora una volta come i saperi letterari, sempre mobili, si muovono in direzioni diverse, mai cristallizzate: tenere traccia di queste trasformazioni è compito preciso di una critica che vuole essere all'altezza dei tempi incerti in cui ci troviamo a operare.

